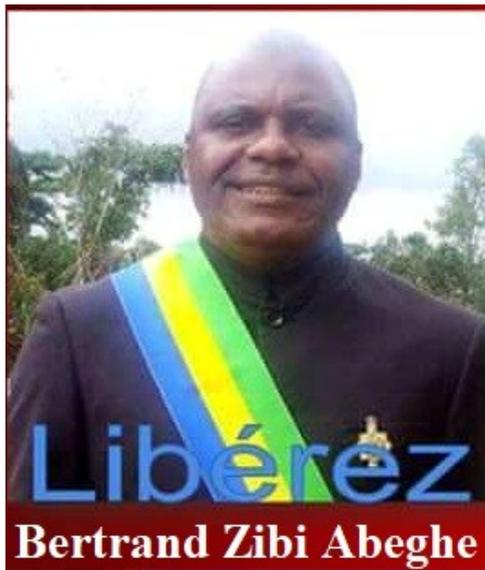




GENNAIO 2019

Chiamata urgente



- ▶ Gabon
- ▶ Cecenia – Federazione Russa

At 16,26

“D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito si aprirono tutte le porte e caddero le catene di tutti.”

L'ACAT, associazione cristiano-ecumenica, si impegna al fianco di tutti coloro che lottano per l'abolizione della tortura, della pena di morte e delle sparizioni forzate.

È membro della FIACAT (Federazione Internazionale delle ACAT),

ONG con statuto di osservatore presso l'ONU, il Consiglio d'Europa, e la Commissione Africana dei Diritti degli Uomini e dei Popoli

Tariffe Postali

Italia:	€ 1,10
Russia:	€ 1,15
Gabon:	€ 2,40

Via della Traspontina, 15 – 00193 Roma
Tel. 06.6865358 (il mercoledì ore 17.30 – 19.00)
c/c postale, intestato “ACAT Italia” num. 56686009
IBAN: IT71Y0760103200000056686009
www.acatitalia.it - E-mail: posta@acatitalia.it

GABON: Detenzione abusiva senza processo da 28 mesi

Bertrand Zibi Abeghe, già deputato dimissionario del Partito democratico del Gabon (PDG) – al potere – e vicino all’oppositore Jean Ping, è rinchiuso nella sezione disciplinare della prigione centrale di Libreville dal suo arresto nell’agosto 2016, e non è ancora iniziato un processo.

L’arresto nella notte del 31 agosto 2016 nel quartier generale del candidato dell’opposizione Jean Ping, avvenne il giorno della proclamazione dei risultati controversi delle elezioni presidenziali che davano Ali Bongo vincitore dopo una conduzione non trasparente del processo elettorale. Insieme a lui furono arrestati un centinaio di quadri e militanti dell’opposizione. Bertrand Zibi Abeghe passò i primi quattro giorni della sua detenzione alla Direzione generale delle ricerche (DGR), in isolamento subendo ingiurie e sevizie, in seguito fu trasferito nella prigione centrale di Libreville.

Il 25 settembre 2017, dopo otto mesi di detenzione provvisoria gli viene comunicato che egli è perseguito per « *detenzione illegale d' arma da fuoco* » (arma che le autorità gabonesi rifiutano ancora di far analizzare malgrado le richieste degli avvocati della difesa), « *non-assistenza di persone in pericolo* » e « *crimini contro la pace pubblica* ». L’ultimo incontro con il giudice si è tenuto nel maggio 2018. Da allora non ha saputo più nulla. Secondo il codice di procedura penale del Gabon il giudice istruttore deve concludere la sua inchiesta al massimo in diciotto mesi, dato che Bertrand Zibi Abeghe è **detenuto da più di 28 mesi**, la sua detenzione è ormai chiaramente illegale. I suoi avvocati hanno inoltrato più volte richieste di libertà provvisoria ma il giudice istruttore le ha sempre respinte. Bertrand Zibi Abeghe è un prigioniero politico, detenuto per aver avuto la presunzione di dimettersi dal partito al potere, nel mezzo della campagna elettorale in vista della rielezione di Ali Bongo.

Bertrand Zibi Abeghe ha subito numerosi maltrattamenti il più grave il 15 gennaio 2018, quando è stato picchiato da una decina di uomini fino a perdere conoscenza e posto in isolamento per « *possesso di telefono cellulare* » ritrovato nella cella che egli condivideva con altri prigionieri. I suoi avvocati, il 17 gennaio lo hanno trovato in pessime condizioni, sconvolto, con difficoltà a camminare e molti ematomi sul corpo. Lui ha riferito loro di non aver mangiato e bevuto per tre giorni. Una denuncia per torture è stata presentata dai suoi avvocati ma rigettata senza giustificazioni. Molte volte, Bertrand Zibi Abeghe è stato privato di cibo e ha dovuto subire misure disciplinari ingiustificate come l’isolamento in una cella molto calda

senza luce e con poca aria. Attualmente , è imprigionato nella sezione disciplinare chiamata « C.A » nella prigione centrale di Libreville con 90 altri prigionieri in condizioni pessime e con un solo bagno per tutti. La sua cella, di circa due metri per due, ospita otto detenuti.

Gennaio 2019

Chiamata urgente

CECENIA – Federazione Russa: repressione dei gay

In Cecenia è in corso una nuova ondata repressiva omofoba nei confronti di persone ritenute gay o lesbiche. A partire dal 28 dicembre 2018 le autorità cecene hanno arrestato 40 persone nella città di Argun, le hanno portate in un edificio governativo e le hanno sottoposte a maltrattamenti e torture. Le autorità poi avrebbero distrutto i passaporti per impedire che potessero espatriare in qualche modo. Secondo le informazioni ricevute, almeno due persone sarebbero state torturate fino alla morte.

Questa nuova ondata di attacchi contro persone di orientamento sessuale diverso segue quella già denunciata da varie organizzazioni governative e dal giornale russo Novaya Gazeta nel 2017 quando più di cento uomini ritenuti omosessuali sono stati rapiti in Cecenia nel corso di una campagna orchestrata e diretta dalle autorità locali.

Secondo quanto riferito da fonti di informazione, gli uomini erano stati maltrattati, torturati e costretti a rivelare i nomi di altre persone omosessuali di loro conoscenza. Almeno tre individui sono stati uccisi, notizia riferita e verificata da Novaya Gazeta ma i decessi potrebbero essere stati molti di più. Le autorità cecene e moscovite hanno sempre negato le accuse mosse nei loro confronti da vari organismi non governativi, e in particolare dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE).

Il 21 dicembre 2018, in seguito alle risposte evasive e poco cooperative delle autorità russe e cecene l'OSCE ha pubblicato un rapporto nel quale accusa la Russia di non aver cooperato alle inchieste e conferma le accuse di gravi violazioni dei diritti umani in Cecenia ed esattamente di molestie, persecuzioni, arresti arbitrari o detenzioni, torture, sparizioni forzate e esecuzioni extragiudiziali che includono, oltre gli omosessuali, difensori dei diritti umani, avvocati, giornalisti indipendenti e membri di organizzazioni della società civile. Il rapporto ha anche denunciato il pesante clima di impunità che rende impossibile attribuire qualsiasi responsabilità per le violazioni compiute e formula una serie di raccomandazioni alla Federazione Russa tra cui l'apertura di un'inchiesta sulle accuse e la creazione di un comitato investigativo speciale per condurre efficacemente le indagini.

Libia: un inferno senza uscita

Questa è la situazione dei migranti e richiedenti asilo trattenuti (o meglio, “imprigionati”) in Libia, secondo un rapporto della ONG Human Rights Watch (HRW), che documenta (tramite ispezioni e visite sul posto) i gironi di questo inferno: un grave sovraffollamento carcerario, mancanza di igiene, malnutrizione, assenza di cure sanitarie adeguate. “Gravi violenze sono state registrate in quattro centri di detenzione nell’ovest del Paese, incluse percosse e frustate”.

Ma il dossier di HRW ricorda a tutti la grande ipocrisia dell’Europa: fingere che la Libia offra condizioni dignitose ai migranti. No, in quel Paese c’è “un ciclo estremo di abuso che proprio le politiche dell’Italia e dell’UE hanno contribuito a creare”. In particolare si sottolinea che l’Italia, “il Paese europeo dove è arrivata la gran parte dei migranti partiti dalla Libia, ha assunto la guida nel garantire attrezzature e assistenza tecnica alle forze della Guardia costiera libica e ha praticamente abdicato alle responsabilità di coordinamento delle operazioni di salvataggio in mare, per limitare il numero di persone che arrivano sulle proprie coste.”

Nel rapporto, HRW chiede quindi alle autorità libiche di porre fine alla detenzione arbitraria dei migranti, di creare alternative alla detenzione, di migliorare le condizioni nei centri e di perseguire quanti violano i diritti di migranti e richiedenti asilo: “Le autorità dovrebbero anche firmare un memorandum di intesa con l’Unhcr per consentire all’agenzia dell’Onu di registrare chiunque abbia diritto alla protezione internazionale”.

Il portavoce dell’OIM – Organizzazione internazionale migrazioni - Flavio Di Giacomo, parlando dell’ultimo naufragio, riferisce: "i tre sopravvissuti arrivati a Lampedusa ci hanno detto che erano in 120. Dopo 11 ore di navigazione hanno imbarcato acqua e hanno cominciato ad affondare e le persone ad affogare. Sono rimasti diverse ore in acqua. I dispersi sembra che siano 117, tra cui 10 donne (una incinta) e 2 bambini (1 di due mesi)". Sotto shock, in ipotermia e traumatizzati, i superstiti sono stati accolti a Lampedusa. "**Meglio morire che tornare in Libia**", hanno raccontato, riferendo delle "violenze e gli abusi" cui sono stati sottoposti”.

“I leader europei sanno quanto siano brutte le condizioni in Libia, ma continuano a fornire sostegno politico e materiale a supporto di un sistema corrotto”, ha affermato Judith Sunderland, direttore associato per l’Europa di HRW, quindi **“per evitare di essere complici di grosse violazioni dei diritti umani, l’Italia e i suoi partner dell’UE dovrebbe rivedere la loro**

strategia per fare pressioni perchè siano fatte riforme fondamentali e si ponga fine alla detenzione automatica”.